

## CULTURA SPETTACOLI

### Punzo, in carcere il teatro significa libertà

Un libro ripercorre l'avventura del regista che ha creato la Compagnia della Fortezza di Volterra

OSVALDO GUERRIERI

In un giorno di venticinque anni fa Armando Punzo entrò volontariamente nel carcere di Volterra e non ne uscì più. Varcava il portone chiodato della fortezza medicea adibita a prigione e non immaginava che stava per dar vita a un'esperienza senza precedenti in Europa. Una sola cosa sapeva: che avrebbe portato in carcere il teatro e che quel teatro sarebbe stato realizzato da rapinatori e assassini.

Punzo non era, né voleva diventare un assistente sociale. Punzo era un uomo di cultura che si era fatto rubare i sensi da Artaud e da Brecht. Non gli interessava il recupero sociale del carcerato, ma era mosso da un sogno infinitamente più folle: abolire le sbarre, far esplodere (metaforicamente) la struttura carceraria e in-

#### LA SCOMMESSA

Far nascere il primo  
Stabile all'interno  
di una struttura carceraria

durre i suoi inquilini a volarsene via sul filo dell'immaginazione e della poesia. «A me non interessano quelli che si sentono prigionieri in carcere, mi preoccupano di più quelli che si pensano liberi fuori dal carcere. A me interessa solo chi si sente libero in un carcere». Frasi che racchiudono un mondo e si leggono come un manifesto nel volume *È ai vinti che va il suo amore* (edizioni Clichy, pp. 334, € 25). Con questo libro denso di parole e di immagini Punzo ripercorre il suo quarto di secolo tra le sbarre e un po' (forse) ne va fiero.

La sua avventura cominciò nel 1989, quando con i carcerati di Volterra realizzò *La gatta Cenerentola* di Roberto De Simone. Con quello spettacolo «La Compagnia della fortezza» ricevette un'identità ed ebbe un battesimo. Da allora, Punzo e la sua mu-



Sopra  
il regista  
Armando  
Punzo.  
Sotto l'attore  
Aniello  
Arena,  
diventato  
famoso come  
protagonista  
del film  
Reality.  
A lato una  
messinscena

tevole troupe hanno offerto un titolo all'anno. Da allora, il «teatro delinquenziale» da lui vagheggiato non è stato soltanto una realtà, ma ha acquistato una fama che ha finito col superare i confini nazionali, ha strappato a Carmelo Bene, a Luca Ronconi e a tanti principi della scena i premi più prestigiosi, è persino diventato un modello.

Accedere a uno spettacolo della Compagnia della fortezza non ha niente in comune con il rito dell'andare a teatro. Gli spettacoli avvengono nel cortile del carcere. Chi si è accreditato in anticipo deve lasciare all'ingresso telefoni cellulari, ogni marchingegno elettronico e la carta d'identità. E come se lo spettatore fosse obbligato a spogliarsi di ciò che lo connota, così come gli attori si sono liberati della realtà che li rinchioda per potersi trasfigurare in un ruolo che somiglia a quello dei Comici



dell'Arte: fissato il canovaccio e distribuite le parti, vanno incontro a ogni genere di avventura creativa, imprevisti e battute che Punzo gli butta tra i piedi non come inciampo ma per sollecitare la loro reazione inventiva.

Dura un anno la preparazione di uno spettacolo, e si svolge sempre nello stesso luogo: una stanza di dieci metri per tre, il teatro più piccolo del mondo. Ma qui, scrive Massimo Marino in una densa introduzione, Punzo allarga i muri «ripetendo monologhi, poesie, qualche dialogo, riprendendo ore e ore di video, riguardando, discutendo, ridiscutendo, lavorando sui corpi ma soprattutto sulla convinzione degli attori». In questo modo sono nati spettacoli come *Masaniello* di Antonio Porta e Armando Pugliese (1990), *Marat-Sade* di Weiss (1993), *i Negri* di Genet (1996), *Orlando*

*furioso* (1998), *Macbeth* (2000), *Amleto* (2001), *L'opera da tre soldi* (2002). Tutti spettacoli inventivi, fisici, violentemente espressivi, che hanno proiettato la Compagnia in una sorta di empireo teatrale che, a un certo punto, reclamava davvero di infrangere le sbar-

re: fisicamente. Così, con grave preoccupazione dei carcerieri, sono cominciate le tournée nei teatri tradizionali; così, con ulteriore e più grave preoccupazione dei cosiddetti organi competenti, si è fatto strada il sogno di creare il primo Teatro Stabile in Carcere. È la nuova battaglia di Punzo. Ce la farà? Certo in quella stanza di dieci metri per tre lui non forma né elettricisti né pizzaioli. Lì dentro, a colpi di poesia, lui crea dei visionari. E che valore sociale si può attribuire a un visionario? Come può un detenuto di Volterra, una volta libero, offrirsi come attore?

Uno però ce l'ha fatta. È Aniello Arena. Il regista Matteo Garrone lo ha utilizzato in alcune scene di *Gomorra*, dopo di che gli ha offerto il ruolo di protagonista nel film *Reality*. Arena è fiero della sua metamorfosi. Ricorda il suo esordio nell'*Opera da tre soldi*: interpretava un personaggio femminile, «che per un detenuto è proprio il massimo della vergogna. E invece decido che non me ne frega niente. Il primo applauso non me lo scordo: ti dà una carica fortissima». Grazie a Punzo, Aniello ha cominciato a seppellire se stesso, è rinato, si è tolto «il cappello della cattiveria». Il teatro e il cinema lo hanno partorito di nuovo, perciò sente la necessità di rivolgersi ai ragazzi «che rischiano di rovinarsi la vita, o di svuotarla» e li esorta: «Andate a scuola, avvicinatevi all'arte. In qualunque forma». Parla da saggio perché a lui le sbarre hanno dato le ali.